

## I SANTUARI, LUOGHI DELLA SPERANZA. IN CAMMINO VERSO IL GIUBILEO

*don Davide Spinelli*

*- Santuario del Divino Amore in Roma -*

### **Il cammino ed il pellegrinaggio**

Carissimi, abbiamo da poco concluso il tempo liturgico del Natale. Un tempo festoso, un tempo in cui non solo idealmente, ma anche in termini pratici ci si muove verso l'altro e, soprattutto, verso l'Altro, il Cristo, il Dio fatto uomo. Se, volendoci ispirare proprio al tempo natalizio, volessimo meditare sul tema del pellegrinaggio, abbiamo il primo prototipo e, al contempo, il primo modello per l'intera umanità.

Abbiamo uomini e donne di ogni ceto sociale, i quali, magari anche solo per pura curiosità, muovono il passo ed il capo in direzione della "Casa del Pane". In primo luogo, rivedo i pastori che "andarono senza indugio", quindi, mi figuro innanzi i tre illustri Re, i Magi, giunti dall'Oriente. Mi soffermo un momento sui Magi: partirono alla volta di Betlemme non tanto per aver visto spuntare una stella, ma, più semplicemente, allo scopo di muoversi verso la dimensione interiore e trovare, infine, il Figlio di Dio.

Infatti, il viaggio e dei Magi come anche la camminata in mezzo alle greggi dei pastori è il primo vero e proprio pellegrinaggio: tutti vanno alla grotta, alla stalla, chi per vedere se effettivamente sia accaduto qualcosa di straordinario, chi, di converso, per attestare che effettivamente lo Straordinario è giunto sulla terra, in mezzo all'ordinario, al quotidiano buio che trova la sua luce mediante la stella cometa.

Vi ho voluto porre questa introduzione forse un po' edulcorata, a tratti ripresa dalla memoria puerile che alberga in ciascuno di noi, per giungere al tema oggetto del mio intervento: i Santuari sono i luoghi della speranza. La grotta gelida cantata da Sant'Alfonso è il primo Santuario e tabernacolo; la curiosità ovvero la stella sono i segnali che si ritrovano lungo il cammino più o meno breve; pastori betlemmitici e sovrani orientali i pellegrini.

I nostri Santuari si trovano in zone sperdute quanto ben collegate, racchiudono una storia propria, delle vicende umane e divine insieme, ma, nello specifico, i Santuari rappresentano il traguardo di un cammino. Non importa se quel cammino è stato fatto a piedi anziché servendoci di qualche mezzo: quello che conta è avere chiaro, ancor prima di indossare le scarpe comode ai piedi e lo zaino sulle spalle, di voler ricercare ovvero ritrovare qualcosa -o meglio: Qualcuno- di cui si ha un estremo bisogno.

Fin qui ho posto l'accento sul pellegrinaggio di andata, quello noto a tutti: "Vado a Loreto", "La prossima settimana sarò a Lourdes", "Parto per la Terra Santa" ed altre sono le espressioni che sentiamo sulla bocca di amici e parenti che si incamminano, che si fanno pellegrini. Quasi mai, almeno nella mia esperienza sacerdotale legata alle vicende dei Santuari, ho sentito dire: "Sono di ritorno da...".

Ebbene sì, confratelli ed amici: se il pellegrinaggio di andata è segnato da una ricerca speranzosa, quello del ritorno si bagna di lacrime. Lacrime di gioia ("Ho visto ed ho creduto") e di un'aspettativa incompleta ("Devo ritornarci!").

Credo, se me lo consentite, che il viaggio di ritorno risulti anche più breve, perché il pellegrino sente il bisogno di comunicare quello che ha visto, ciò che sperimentato; porta con sé le notizie necessarie da dare all'incredulo, a chi è ancora alla ricerca.

Tutti peregriniamo, perché non possiamo farci rubare la speranza, per dirla con le parole del Santo Padre Francesco. Tutti -almeno una volta nella vita- abbiamo fatto un pellegrinaggio,

perché dovevamo aggrapparci meglio alla fune della Fede, di fronte al male incurabile che affliggeva una persona cara o dinanzi alla paura di non poter superare una determinata prova nella vita che, magari, potrebbe darci la svolta...

Il pellegrinaggio è un cammino e non un viaggio: sono stato inesatto, perdonatemi! È un cammino, perché -anche macinando chilometri su un mezzo di trasporto- meditiamo, pensiamo, speriamo. Se il pellegrinaggio, di contro, fosse un viaggio, allora saremmo, a mio avviso, concentrati quasi esclusivamente sulla strada e sull'ora di arrivo.

All'andata si pensa e si spera come al ritorno si riflette sulla meta raggiunta: questo è pellegrinaggio! Andata e ritorno, avanti ed indietro! Cammino esteriore ed interiore! La meta, il punto di arrivo, anche in un luogo celebre per aver dato i natali a qualche Santo o per la venerazione della Madonna, è solo comunque il buon Dio. Mi è tanto cara la risposta data dalla Vergine all'Angelo: "*Avvenga per me secondo la tua parola*" (Lc 1,26-38).

Al pellegrino, anche inconsapevolmente, succede di rispondere ad una chiamata più o meno esplicita. Ma di questo tratterò meglio, almeno spero (!), a breve. Il pellegrino, ricordiamo bene, è anche messaggero al suo ritorno a casa; non recita più o meno così la Scrittura: "*...belli sono i piedi del messaggero che annuncia...*" (Is 52,7-10)?

## La meta è Cristo

Si parte e si arriva: non siamo nemmeno tanto affaticati. Il corpo può presentarci tutti i conti della stanchezza: li pagheremo con calma. Ci interessa che il punto di arrivo sia in qualche modo evidenziato: tutti i nostri affanni paiono scomparire e le nostre domande stanno per ricevere una risposta che speriamo sia esauriente e ci soddisfi. La fame ed il sonno possono pure attendere, perché dobbiamo entrare in quello spazio che ci siamo figurati nella mente e fare l'esperienza di Tommaso.

Come saluta il Risorto gli Undici riuniti nel Cenacolo? "*Pace a voi!*" (Gv 20,19). Ed ancora, l'Evangelista entra nel dettaglio nella Domenica della Divina Misericordia, dandoci l'idea della collocazione: "*Stette in mezzo a loro*" (*ibidem*). Lui, nel Cenacolo, resta al centro ed augura la pace. Su tutti. Anche sull'incredulità di Tommaso, l'Apostolo che più si avvicina allo stile dell'uomo della strada e, a mio giudizio, anche del pellegrino.

Non dimentichiamoci che Tommaso entrava ed usciva dal Cenacolo, perché -restando al racconto evangelico- alle prime apparizioni di Gesù Risorto, questi era assente. I nostri Santuari, quindi, senza alcuna pretesa, vogliono essere dei Cenacoli sparsi qua e là. Sono delle oasi, dei punti di ristoro il cui 'piatto unico' è Cristo, la Meta per antonomasia.

Cristo è sempre al centro, al centro di tutto e prima di tutto. Anche nella santità più folcloristica di qualche nostra borgata, in una di quelle edicole ovvero capitelli votivi, destinazione del nostro Rosario pomeridiano durante il periodo di villeggiatura, vi è sempre Lui. Quel Cenacolo si ripropone anche per le vie del mondo.

"*La Chiesa*" -come ebbe modo di affermare il Cardinal Edoardo Menichelli nel suo ingresso nell'Archidiocesi di Ancona nell'inverno del 2004- "*è lieta, perché il Risorto le fa compagnia*" (dal sito internet dell'Archidiocesi di Ancona-Osimo, consultato in data 21 gennaio 2024). I Santuari sono, quindi, quelle 'calamite' (non dimentichiamo quello che Gesù disse ai Suoi: "*Attirerò tutti a me*" - Gv 12,32) per ricordare all'uomo che Cristo c'è, vuole esserci, non manca mai, è la bella pietra di inciampo!

L'inciampo che ci fa fare la Chiesa, attraverso Cristo, è un inciampo che non ci procura alcun male. Al contrario: è un inciampo che ci offre la possibilità di sperare. Andare alla meta abbiamo modo di farci infondere una flebo di speranza. Una flebo che non prevede alcuna controindicazione: nessun effetto collaterale (*sic!*).

## Un'infusione di speranza

Forse vi sembrerà strano questo mio parlare, questo mio descrivere il pellegrinaggio, in vista dell'imminente apertura dei battenti della Porta Santa in Roma ed in tutte le chiese designate come "*chiese giubilari*" del mondo. Vi parlo di viaggio, di meta e di flebo. Flebo di speranza. Qualcuno crederà che voglia alludere ad un sacrificio ulteriore cui il pellegrino si sottopone dopo il cammino (!).

In realtà, si tratta di un trattamento terapeutico dell'anima e che trasforma, se così possiamo dire, anche la nostra fisicità. Arriviamo stanchi, e appariamo simili al somaro, che, poverino, vedendo da lontano la stalla, inizia a tirare calci, perché sa bene che il suo padrone gli ha preparato della buona biada ed un posto ove ritemprare le forze per l'indomani.

Vi offro un'altra pillola presa da San Matteo: "*Venite a me, voi tutti che siete stanchi ed oppressi, ed io vi darò ristoro*" (Mt 11,28). Non mi basta e proseguo con un'altra vitamina evangelica: "*Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati*" (Mt 9,12). Ritengo, dunque, che il pellegrinaggio abbia un'altra forma declinabile nel termine "*Cristo-terapia*".

È un neologismo che, però, si sta facendo sempre più strada. E nel mio cuore sacerdotale in perenne pellegrinaggio rivivo le parole di Padre Leopoldo Mandic: "*Cristo è medico e medicina*" (dal sito del Santuario in Padova, consultato il 21 gennaio 2024). Queste parole mi hanno spinto alla riflessione che, nonostante le varie deficienze del caso, intendo proporvi. Un ragionamento non così complesso, tutto sommato...

Com'è possibile che il Centro sia curante e cura per l'anima ed il corpo? È più che possibile, mie cari confratelli ed amici, in quanto non solo Lui può tutto per tutti, ma anche perché Egli conosce le modalità per farci stare meglio. E lo fa attraverso i Santuari!

Ritorniamo al punto di partenza del ragionamento: i Santuari sono i luoghi della speranza. Speranza per chi desidera andarvi, speranza per chi si è incamminato, speranza per chi vi sosta, speranza per chi vi parte e fa ritorno alla vita di ogni giorno.

Ecco, allora, il principio attivo di *Cristo-medicina* e la caratteristica principale del Figlio di Dio che si fa *Medico* dei figli Suoi: la Speranza! Ve la evidenzio con la "S" maiuscola di proposito; ve ne parlo con trasporto, perché noi, carissimi, siamo gli operatori di questi centri ove viene somministrata la Speranza stessa.

Noi, sacerdoti, religiosi, religiose e laici collaboratori, abbiamo per primi tra le mani la Speranza e la dobbiamo saper ben trasfondere a chi, con angosciosa attesa, si rivolge a noi, o meglio, al luogo che ci troviamo a custodire e a reggere. Siamo in una posizione intermedia, ma dobbiamo essere assai attenti al nostro ruolo, perché la nostra presenza non ingombri e non faccia ombra sul *Medico* e sulla *Medicina* che si dispensa.

Con un discreto rammarico, vi faccio partecipi di una vicenda che mi è stata raccontata di recente. Viene da me a parlare, per un po' di direzione spirituale, un amico; mi dice che è tanto affascinato da un determinato Santuario che si trova nei pressi di casa sua (ci troviamo nel Mezzogiorno), perché lì c'è un sacerdote che predica in maniera straordinaria. Mi sono sentito 'fallito' io per primo che mi trovavo a ricevere questa sua confidenza.

Fallito, perché il mio amico -avevo appena realizzato- non andava tanto per Cristo e per quella figura che si venera in quel determinato posto, bensì per l'operatore che vi è nel tal centro di preghiera. Il mio timore che condivido con voi è questo: cosa accadrà quando questo ottimo predicatore verrà trasferito ad altra destinazione? Il mio amico perderà un po' di fede?

Speriamo di no e che mi sbagli. Voglio sperare questo. Eppure è un rischio, un rischio che non dobbiamo assolutamente, a mio giudizio correre. Per quale motivo? Perché anche l'infusione di Speranza che andremo a trasfondere sarà inefficace o, quanto meno, non sortirà l'effetto desiderato, quello che troviamo nel 'foglietto illustrativo': "*Prendete il mio giogo sopra di voi [...]. Infatti il mio giogo è soave ed il mio peso leggero*" (Mt 11,30).

Ho sotteso le modalità di trasfusione -o, come ho definito nella redazione di questo mio intervento-, di “*infusione*”. Esse avvengono per mezzo dei Sacramenti e dei sacramentali. Penso, per esempio, all’acqua della Grotta di Lourdes o a quella di Collevaenza. È un’acqua pura, buona, di qualità a livello clinico, che funge da ago per entrare nelle vene della nostra spiritualità. Vene -oggi più che mai- difficili da intercettare e procedere come si conviene.

Mi conforto e trovo conferma di questo mio parlare a voi cuore a cuore, se me lo permettete, nelle parole di San Paolo VI, quando ha offerto una splendida definizione dei Santuari: “*cliniche delle anime*”. Le anime sono malate e, in ogni caso, abbisognano di una continua terapia preventiva atta ad evitare l’irreparabile. E per arrivare a queste cliniche speciali è necessario effettuare un viaggio meditato tappa per tappa, il pellegrinaggio.

### **Dalle cliniche delle anime per guarire il mondo**

Le cliniche delle anime sono dei punti di arrivo o dei punti di partenza? Fin qui sono stati inquadrati come dei meri punti di arrivo, la fine di un viaggio ideale cui il cercatore di Cristo, Speranza del mondo, si è avviato. E deve fare ritorno alla propria quotidianità.

In parte lo avevo accennato, salutandovi e presentandovi il mio tema: il ritorno è tanto importante quanto il viaggio di andata, se fatto ruminando su quello che abbiamo sperimentato all’arrivo e sulla successiva terapia cui siamo stati sottoposti in una delle tante “*cliniche*”.

Dobbiamo insistere, quindi, anche e soprattutto noi che siamo infermieri e operatori in eterna reperibilità, sul ruolo importante che devono giocare i nostri pellegrini al ritorno nelle proprie case e nelle rispettive occupazioni tra le varie problematiche di ogni giorno.

In altre parole: i pellegrini devono portare ben visibili le cicatrici dell’intervento avvenuto nelle nostre cliniche, il cerotto della medicazione praticata, affinché il vicino di casa, il parente o il collega di lavoro gli domandi: “*Da dove vieni? Dimmelo, che voglio andarci anch’io!*”.

La sana *curiositas* che li mise in cammino deve essere in qualche modo trasmessa a chi ancora è comodamente distratto e lontano dalla Fede e vive nel torpore della propria routine, anche come cristiano praticante. Ancora: dobbiamo creare un viaggio ininterrotto, ma non per un’economia dell’uomo, ma solo ed esclusivamente per l’Economia di Lui.

Ecco, dunque: guariamo il mondo! Guariamo e le ferite della nostra anima, perché tutti siamo pellegrini. Anche chi non si muoverà è un inconsapevole pellegrino. Sì, verso il Cielo! E deve prepararsi al viaggio senza ritorno.

Sappiate che “*l’amore a Dio è una specie di viaggio*”, come disse Albino Luciani nella sua ultima udienza generale, parlando al bambino della classe quinta presente in Sala Nervi (dal sito della Santa Sede, consultato il 23 gennaio 2024).

Anche noi dobbiamo andare avanti e tendere a Lui! Come? Viaggiando nei luoghi che infondono speranza, i Santuari che custodiamo con amorosa severità, parlando di Lui senza metterci troppo in mostra noi, dando motivo ai pellegrini di ritornare ancora, facendosi accompagnare da amici o parenti che non conoscevano i nostri luoghi, perché hanno bisogno di guarire, di essere fasciati dalla Sua Parola e di essere curati col balsamo dei Sacramenti e dei sacramentali che vengono amministrati.